

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### Santi Apostoli Pietro e Paolo - 2014

*At. 12, 1-2; Salmo 33; 2 Tim. 4,6-8.17-18; Mt. 16,13-19*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

L'antichissima tradizione della Chiesa romana, il 29 giugno, celebra la “*depositio*” dei santi Pietro e Paolo: i testi liturgici e agiografici riconoscono in questo giorno la data del martirio di entrambi; ma forse, come per il Natale, si tratta anche in questo caso della cristianizzazione di una festa pagana precedente. Nella stessa data, infatti, gli antichi Romani celebravano la festa dei fondatori di Roma; è plausibile, dunque, che la Roma cristiana abbia voluto celebrare i “*suoi*” fondatori, ricordando il martirio dei due grandi apostoli. E' una festa tanto importante che, come per le altre grandi solennità liturgiche, è prevista una Messa propria anche per la vigilia e che, quando coincide con la domenica, prevale su di essa. Nel corso della storia, a causa delle eresie e delle divisioni, si è sentita la necessità di affermare e difendere il primato della Chiesa di Roma e, quindi, del suo vescovo. Di conseguenza, dovendo salvaguardare la struttura istituzionale della Chiesa, si è accentuata tanto la funzione di Pietro come capo dei Dodici da far diventare marginale la figura e l'azione missionaria difficilmente eguagliabile di Paolo. E' indiscutibile l'importanza di queste problematiche, ma è altrettanto indiscutibile che i due apostoli non possono assolutamente essere dissociati l'uno dall'altro; tutti e due, infatti, sono senza alcun dubbio i pilastri su cui Gesù ha fondato la sua Chiesa e le primizie della fede cristiana. E' giusto, dunque, che la loro memoria e l'esemplarità della loro testimonianza vengano celebrate in un'unica festa, senza relegare l'uno o l'altro in una posizione subalterna.

Mi piace partire dal *Prefazio* della Messa di oggi, perché ci aiuta a recuperare il senso

originario di questa festa: “*Tu hai voluto unire in gioiosa fraternità i due santi apostoli: Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero; il pescatore di Galilea, che costituì la prima comunità con i giusti di Israele; Paolo, il maestro e dottore, che annunziò la salvezza a tutte le genti. Così, con diversi doni, hanno edificato l'unica Chiesa, e associati nella venerazione del popolo cristiano condividono la stessa corona di gloria*”.

Il testo mette prima di tutto in evidenza la loro *unione*, la loro esperienza di *gioiosa fraternità*. Nella loro vita i due, pur incontrandosi poche volte, hanno condiviso avventure e vicende drammatiche, si sono confrontati, anche aspramente, fino a litigare qualche volta, ma sempre nel rispetto ciascuno del ruolo e del punto di vista dell'altro; in Pietro e Paolo si sono felicemente incrociate due storie, due personalità, due stili di vita e di azione pastorale molto differenti fra loro, ma uniti da un'unica e incontenibile passione: la diffusione del Vangelo. Essi hanno servito il Signore con modalità diversissime, ma entrambi sono morti martiri per la loro fede e hanno saputo mostrare al mondo il volto di una Chiesa che dialoga fraternamente, si rimette in discussione, a volte discute animatamente, ma sempre nella verità e nella carità. L'iconografia cristiana li rappresenta *abbracciati* oppure mentre sostengono l'unica chiesa che si sono sforzati di edificare *insieme*.

Il *Prefazio* evidenzia, poi, sinteticamente la *diversità dei carismi* dei due apostoli: Pietro, il *pescatore*, che per primo osa *confessare la fede in Gesù quale Messia*, mosso da una *forza interiore*, da una rivelazione che gli poteva venire solo da Dio, come è detto nel brano evangelico di oggi; Paolo, il fariseo osservante, il *teologo*, formato alla scuola di Gamaliele, uno dei più famosi maestri della tradizione rabbinica. Pietro che si è rivolto prevalentemente ad Israele; Paolo, noto come *l'Apostolo delle Genti* per la sua apertura al mondo pagano.

Pietro è un uomo semplice e rozzo, entusiasta e impetuoso, generoso e fragile. Esperto di laghi, barche, reti e pesci, non dà molto spazio alla sua formazione intellettuale, ma al lavoro manuale e alla fatica. E' tra i primi chiamati da Gesù. Risponde di slancio, restando tuttavia un uomo incostante, facile preda della paura e poco affidabile, capace perfino di vigliaccheria: ama profondamente Gesù, lo segue passo passo, ma arriva di fatto a tradirlo! Concreto, impulsivo, poco diplomatico, il più delle volte interviene grossolanamente e a sproposito. Gesù lo sceglie perché lo conosce nell'intimo e sa bene che dietro alle sue colossali contraddizioni c'è un uomo che sa riconoscere i propri limiti, pentirsi amaramente, fino a piangere per i suoi sbagli, e cambiare vita. Sa che, in fondo in fondo, Pietro è una... *roccia* su cui potrà fondare la sua Chiesa, un sicuro punto di riferimento per i suoi amici! Per questo, anche se dovrà ancora crescere molto, gli consegna le *chiavi* per aprire a tutti le porte della vita, gli dona la capacità di *intrecciare legami* di amicizia *indissolubili* con tutti e di *sciogliere* i grovigli che bloccano e rendono infermi i fratelli più deboli.

Paolo è un intellettuale raffinato, un credente fanatico e intransigente, un persecutore dei cristiani, fino a quando, toccato nell'intimo della sua coscienza dall'incontro con Cristo sulla via di Damasco, si converte e dedica tutta la sua vita all'annuncio del Vangelo nell'intero bacino del Mediterraneo, manifestando una straordinaria capacità di confrontarsi con i problemi del suo tempo e con popoli di culture molto diverse tra loro. Senza di lui il cristianesimo sarebbe rimasto chiuso nell'angusto spazio dell'esperienza di Israele. Le distanze abbattute a piedi, a cavallo, in barca sorpassano ogni nostra immaginazione. Le sue lettere, che abitualmente proclamiamo ed ascoltiamo nelle nostre Eucaristie domenicali, dimostrano la *parresìa* del suo apostolato, cioè la passione, la determinazione, il vigore, la franchezza, il coraggio con cui annuncia il Vangelo anche in ambienti ostili. Paolo è un uomo eccezionale, ma dal carattere particolare: in lui la polemica e il dialogo, l'orgoglio e l'umiltà, il rimprovero e la tenerezza, la passione per lo studio e la vicinanza agli emarginati sono un tutt'uno. Nessuno come Paolo si è scontrato, usando un linguaggio molto *pepato*, con le comunità da lui fondate, stabilendo, nello stesso tempo, con esse un rapporto di grande confidenzialità, come si può vedere dalla lettura di oggi (“*E' giunto per me il tempo di sciogliere le vele...*”). Nessuno come lui ha saputo dare un fondamento antropologico e teologico all'uguale dignità di tutti gli uomini e mettere in crisi un sistema di potere basato sulla schiavitù, sul dominio e sull'oppressione, inquietando governatori e imperatori di turno e subendo persecuzioni di

ogni genere a causa di questo messaggio rivoluzionario.

Cosa può dire la festa di queste due colonne della Chiesa al cristiano di oggi e in modo particolare a coloro che, a vario titolo, nelle nostre comunità esercitano un ministero pastorale? Non è semplice dirlo in poche parole. Mi limito a fare qualche semplice provocazione, affinché ciascuno possa approfondire quanto detto e dare delle risposte alla luce della propria esperienza ecclesiale.

Si parla tanto ormai di unità pastorali, di pastorale integrata, di collaborazione pastorale... Quanti di noi si adoperano veramente di costruire delle comunità fraterne, accoglienti, capaci di dialogare e di confrontarsi serenamente *ad intra* e *ad extra* con quanti non hanno le nostre stesse idee e sensibilità? C'è fiducia nell'operato e nelle qualità degli altri o si parte sempre dal presupposto che solo quello che facciamo noi è da apprezzare? Lavoriamo per unire o per distruggere, per diffondere il Vangelo o per smania di protagonismo?

E si parla tanto pure di una nuova *Plantatio Ecclesiae* e di una urgente *rievangelizzazione* del mondo, dell'Europa, del nostro territorio ormai secolarizzati e indifferenti al discorso della fede. A quanti sta a cuore la preoccupazione di Gesù di portare fino agli estremi confini della terra? Quanti sono consapevoli che questo un compito non spetta solo al Papa, ai Vescovi, ai Sacerdoti, alle suore e ad alcuni loro collaboratori, ma a tutti i battezzati? Quanti parlano di Dio e del Vangelo nella propria famiglia, nel proprio ambiente di lavoro, nella cerchia delle proprie amicizie e delle proprie conoscenze con la stessa *parresia* di Pietro e di Paolo? Qualche anno fa occorreva abbandonare la propria terra per recarsi presso popoli e nazioni che non conoscevano ancora Gesù; oggi sono in mezzo a noi, stranieri e connazionali; la missionarietà non si calcola più in chilometri da fare, ma nel tipo di rapporto che si stabilisce con queste persone spesso disorientate, senza indirizzi e validi punti di riferimento, sofferenti, con forti disagi economici, lavorativi, psicologici, affettivi... Cosa facciamo per loro?